

Bruno Maderna, grande e dimenticato Il suo centenario è passato in sordina

GIACOMO GAMBASSI

«Perché Bruno è ora quasi o del tutto dimenticato?». La domanda che negli anni '80 si poneva Luigi Nono è tanto più attuale in questo 2020 agli sgoccioli nel quale di Bruno Maderna ricorre il centenario della nascita. Un anniversario passato in sordina per la pandemia. Ma forse anche senza il coronavirus, con i teatri e le sale da concerto aperte, sarebbe rimasto ai margini dei cartelloni il "fabbro" della Nuova Musica che, con il suo contributo alla tecnica seriale, è stato fra i maggiori esponenti italiani dell'avanguardia musicale nella seconda metà del Novecento. Negli ultimi quattro anni Maderna è salito sui palcoscenici del mondo soltanto cinque volte, secondo il sito operabase, con *Satyricon* terminato pochi mesi prima di morire nel 1973 a Darmstadt. Perché, nonostante sia stato in tutto e per tutto italiano, come testimoniano le sue radici a Venezia dov'era nato nel 1920, aveva scelto la Germania per vivere e in particolare la città dell'Assia divenuta famosa per la sua scuola di frontiera (e con una connotazione ideologica di sinistra) che, anche grazie al suo apporto, sarebbe stata un laboratorio d'autore della musica classica contemporanea. Una definizione, quella di musica contemporanea, che Maderna non gradiva. «Per me tutta la musica che va da Monteverdi fino a oggi è soltanto contemporanea», sosteneva in un'intervista del 1969. E un anno dopo avrebbe detto: «Al tempo di Verdi non si eseguiva mai musica del passato, solo musica contemporanea». Per questo da rinomato direttore d'orchestra qual era, guidando i più insigni complessi sinfonici internazionali, univa partiture antiche e moderne. Così se la prendeva con Karajan quando «dice no alla musica contemporanea». Come altrettanto celebre era stata la sua stroncatura di Toscanini, reo di avere una scarsa cultura che, secondo lui, era condizione imprescindibile per essere una bacchetta eccelsa.

Non è facile riassumere il pensiero di Maderna, cresciuto sulla scia di Schönberg e affermatosi accanto a Cage, Boulez o Stockhausen. Prima di tutto perché lui era un eclettico: com-

positore, direttore d'orchestra, cultore di musica antica e polifonia rinascimentale, insegnante, divoratore delle più poliedriche forme di sapere. Poi perché era un battitore libero: benché avesse contribuito alla «morte del sistema tonale», riteneva una «malattia» la «famigerata consequenzialità seriale» e, parlando del suo «sistema grammaticale che rientra nel principio seriale», rivendicava un approccio «sufficientemente flessibile» tale «da lasciarmi tutta la libertà di modellarli in mille modi la mia immaginazione musicale», spiegava. Inoltre perché lo «sperimentatore» veneto non era un teorico, come lo è stato il suo più famoso allievo: Nono. Non aveva «l'ansia chiarificatrice o normativa tipica degli anni '50 e '60», si legge nell'introduzione al volume *Amore e curiosità* (Il Saggiatore, pagine 426; euro 61) che raccoglie scritti e interviste del musicista "genio-e-sregolatezza" e che forse rappresenta il miglior omaggio a Maderna in questo anniversario.



Bruno Maderna

Anche senza Covid sarebbero stati pochi i concerti in memoria del compositore. Salva l'anniversario una raccolta di scritti e interviste

Il suo nome è legato anche allo Studio di fonologia della Rai a Milano voluto con Berio come atelier dove comporre musica con l'elettronica. Che «non è rivale della musica strumentale» ma un'esperienza «parallela», ripeteva. E teneva a far sapere: «Io sono amico della macchina ma la composizione la faccio io». Eppure era affascinato dal «nuovo concetto di tempo» che può essere modificato, dalla possibilità di avere «brani senza limiti» o dall'uso del nastro che mette «l'interprete più a contatto con il compositore». Erano anche fischiati i suoi lavori («Un segno di vita della musica», rispondeva l'autore) o criticati (Massimo Mila li definiva «approssimativi»).

E a chi asseriva che fossero difficili da ascoltare, replicava che «anche i nostri tempi lo sono». Accompagnati da nastri o collage sonori, considerava le sue opere – come *Satyricon* – permeate di «umanesimo» in cui «la musica nuova è circondata da musica del passato». E di Maderna restano anche alcune affermazioni lungimiranti. Come quella sull'evoluzione dei cervelli elettronici. «Affinché non si finisca vittima della tecnocrazia – ammoniva nel 1970 – l'unica soluzione è prendersi cura della persona».